

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

Il comandamento di Dio quale comandamento rivelato in Gesù Cristo è sempre un discorso concreto rivolto a qualcuno, mai un discorso astratto su qualcosa o qualcuno. È sempre un'interpellanza, una richiesta e ciò in una maniera così globale e nel medesimo tempo determinante che, nei suoi confronti, non c'è più alcuna libertà d'interpretazione e applicazione, bensì solo più la libertà di obbedire o di disobbedire.

Il comandamento di Dio rivelato in Gesù Cristo abbraccia la totalità della vita; esso non vigila solo, come il fenomeno etico, sui confini invalicabili della vita, ma è nel medesimo tempo il centro e la pienezza di questa. [...] Il comandamento di Dio diventa la guida divina quotidiana della nostra vita.¹

La scelta delle letture bibliche di questa domenica ci porta a riflettere sul senso del “primo comandamento” e sull’opzione fondamentale che deve guidare ogni risposta etica alla chiamata rivolta da Dio in Cristo Gesù. Il comandamento è, infatti, da comprendere nel quadro dell’alleanza, come con chiarezza è espresso dallo *šmaʿ* (cf *Lettura*) e ogni comandamento è determinazione categoriale dell’amore che fonda la relazione (cf *Epistola*) e dell’amore che deve essere l’anima di ogni comandamento (cf *Epistola* e *Vangelo*). Lo ha detto in un pensiero molto denso e provocante, Paul Beauchamp:

La legge è preceduta da un “Sei amato” e seguita da un “Amerai”. “Sei amato”: fondazione della legge, e “Amerai”: il suo superamento.

Chiunque astrae la legge da questo fondamento e da questo fine, amerà il contrario della vita, fondando la vita sulla legge invece di fondare la legge sulla vita ricevuta. La legge così perversa diventa una rete tanto più asfissiante e mortifera quanto più le sue maglie sono fitte. La sua durezza è da temere meno della sua sottigliezza. Essa si ricongiunge all’idolo come alla sua peggior trasformazione. Ciò che la tradisce tuttavia – siccome, per nostra salvezza, di fatto si tradisce – è la soddisfazione di accusare, in cui necessariamente ci precipita questo modo di osservare la legge. Il Vangelo si fonda su questo punto d’impatto.²

LETTURA: Dt 6,4-12

La composizione retorica di Dt 4-11 offre molte relazioni interessanti per intrecciare in modo complementare un testo (*textus* «tessuto») ricchissimo di temi.

Si potrebbe seguire la trama di questa struttura d’insieme:

A	E ora, Israele, obbedisci ai comandi di JHWH	4,1-40
B	Allora Mosè mise a parte (<i>habdîl</i>) tre città	4,41-43
C	Questa è la <i>tôrâ</i> – le dieci parole	4,44 – 6,3
D	Ascolta, Israele, JHWH nostro Dio, JHWH uno	6,4 – 7,11

¹ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 48.

² P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Traduzione di M. GAMBARINO (Piemme Religione), Edizioni Piemme, Casale Monferrato AL 2000, pp. 116-117.

E	Alternativa di benedizione e maledizione	7,12-26
	<u>X</u> La memoria dell'esodo e l'«oggi»	8,1-6
E'	Alternativa di benedizione e maledizione	8,7-20
D'	Ascolta, Israele, tu stai per attraversare...	9,1-29
C'	In quel tempo, JHWH parlò le dieci parole	10,1-7
B'	JHWH mette a parte (<i>habdîl</i>) la tribù di Levi	10,8-11
A'	E ora, Israele, che cosa chiede JHWH a te?	10,12 – 11,25

Oppure si potrebbero trovare queste correlazioni in Dt 4,44 – 7,11:

Cappello introduttivo: 4,44-49

I sezione: consegna del decalogo (5,1-22)

- A. 5,1-5: cornice storica: l'alleanza all'Horeb
- B. 5,6-21: le "dieci parole"
- A'. 5,22: cornice storica: l'alleanza all'Horeb

II sezione: "temere" JHWH e osservare il suo comandamento (5,23 – 6,3)

- A. 5,23-24: JHWH ha parlato a noi di mezzo al fuoco
- B. 5,25-27: il popolo invita Mosè ad essere mediatore
- C. 5,28: JHWH parla a Mosè
- X. 5,29-30: il "timore" sta nell'osservare il comandamento
- C'. 5,31: JHWH parla a Mosè
- B'. 5,32 – 6,1: Mosè al popolo insegna il comandamento di JHWH
- A'. 6,2-3: "temere" JHWH e osservare i suoi comandamenti

III sezione: commento al primo comandamento (6,4 – 7,11)

- A. 6,4-9: il comandamento principale e la sua attualizzazione
- B. 6,10-15: ricordati di temere JHWH, perché è un Dio geloso (*'ēl qannā'*)
- C. 6,16-19: attualizzazione del comandamento
- C'. 6,20-25: la catechesi ai figli sulla memoria dell'esodo
- B'. 7,1-10: santità-fedeltà di JHWH ed elezione di Israele
- A'. 7,11: osservare il comandamento

In questa seconda possibilità, la pericope liturgica odierna si troverebbe spezzata a metà del secondo paragrafo e, in effetti, questa sospensione si fa sentire dal momento che una prima e vera conclusione si darebbe solo al v. 25.

⁴ Ascolta, Israele!

JHWH è il nostro Dio, JHWH è unico.

⁵ Tu amerai JHWH tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la vita e con tutta la tua forza.

⁶ E saranno queste parole che ti comando oggi sul tuo cuore. ⁷ Le ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando starai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸ Te le legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹ e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

¹⁰ Quando JHWH tuo Dio ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, ¹¹ case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che

tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, ¹² guardati dal dimenticare JHWH, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa degli schiavi.

¹³ *Temerai JHWH tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome.* ¹⁴ *Non seguirete altri dèi, divinità dei popoli che vi staranno attorno,* ¹⁵ *perché JHWH tuo Dio, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; altrimenti l’ira di JHWH tuo Dio si accenderà contro di te e ti farà scomparire dalla faccia della terra.*

Guardano più da vicino la pericope scelta, si nota in essa un’alternanza di generi letterari, in un contesto che potremmo titolare un *commento al decalogo* presentato in Dt 5,1-33:

- A. 6,4-5: il *comandamento* principale
- B. 6,6-9: *attualizzazione del comandamento*
- A'. 6,10-15: prima frase condizionale
- B'. 6,16-19: *attualizzazione del comandamento*
- A". 6,20-25: seconda frase condizionale

vv. 4-5: G. von Rad, parlando del Deuteronomio come «Legge predicata», coglieva l’aspetto essenziale e caratteristico della retorica deuteronomica: essa infatti vuole condurre l’uditore a «ricordare» e ad «ascoltare» quella parola che, in quanto comandamento, deve spingerlo all’azione, nella forma dell’esortazione. In tale strategia retorica, svolgono un ruolo performativo e fondante i verbi *zākar* «ricordare» e *šāmaʿ* «ascoltare».

Anche la sola analisi statistica è sufficiente a mostrare che la frequenza di *šāmaʿ* è «addirittura sproporzionata» in Dt (e Ger) e «sembra essere una parola-chiave nella scuola dtn.-dtr. e nei suoi eredi; lo fa supporre la sua frequente comparsa in sezioni programmatiche».

Per l’imperativo *šmaʿ* «ascolta», si leggano in Deuteronomio:

- **4,1:** E ora ascolta, Israele, i decreti e le sentenze che io v’insegno, perché li mettiate in pratica, e così viviate ed entriate a prendere possesso della terra che JHWH, Dio dei vostri padri, vi dona.
- **5,1:** Mosè convocò tutto Israele e disse loro: «Ascolta, Israele, i decreti e le sentenze che io suggerisco alle vostre orecchie oggi: imparateli e osservateli, mettendoli in pratica...».
- **5,27:** Accostati tu e ascolta quanto dirà JHWH, nostro Dio. Tu poi ci ripeterai quanto ti avrà detto JHWH, nostro Dio: noi l’ascolteremo e l’eseguiremo.
- **6,4:** Ascolta, Israele! JHWH è nostro Dio, JHWH è uno.
- **9,1:** Ascolta, Israele! Oggi tu stai per passare il Giordano per andare a conquistare nazioni più grandi e più forti di te, città grandi e fortificate fino al cielo...
- **20,3:** Ascolta, Israele! Voi che oggi state per combattere contro i vostri nemici: non venga meno il vostro cuore, non abbiate paura, non spaventatevi e non tremate davanti a loro...
- **27,9:** Mosè e i sacerdoti leviti parlarono a tutto Israele: «Taci e ascolta, Israele! Oggi sei divenuto un popolo per JHWH, tuo Dio...».

Quanto alla forma consecutiva *všāmaʿtā* «e ascolterai», si leggano, sempre in Deuteronomio:

- **4,30:** Nella tua miseria ti ricorderai di tutte queste parole, e negli ultimi giorni tornerai ad JHWH, tuo Dio, e ascolterai la sua voce.
- **6,3:** Tu ascolterai, Israele, e praticherai quello che ti procurerà il bene e ti moltiplicherà molto nella terra dove scorre latte e miele, come ha detto JHWH, Dio dei tuoi padri.

- **12,28:** Osserva e ascolta tutte queste cose che ti comando, perché tu sia sempre felice tu e i tuoi figli dopo di te, quando avrai fatto ciò che è bene e retto agli occhi di JHWH, tuo Dio.
- **27,10:** E ascolterai la voce di JHWH, tuo Dio, e metterai in pratica i suoi precetti e le sue prescrizioni che oggi ti ordino.
- **30,2:** Ritournerete a lui e gli darete ascolto. Voi e i vostri figli metterete in pratica con tutto il cuore e con tutta l'anima quel che oggi vi comando.
- **30,8:** E ascolterai di nuovo la voce di JHWH e metterai in pratica tutti i precetti che ti ordino oggi.

Si osservi con attenzione la struttura di Dt 6,4-5, in quanto è uno schema molto diffuso nelle formule di richiesta, di comando o di preghiera, sia nella Bibbia Ebraica, sia in genere nell'Antico Vicino Oriente:

Invito: *Ascolta, Israele!*
 Premessa: *JHWH è nostro Dio, JHWH è uno:*
 Ingiunzione: *tu amerai JHWH, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua vita e con tutta la tua forza.*

Il rapporto tra premessa e ingiunzione esprime la relazione tra il presupposto del comando – ovvero la motivazione del partner che propone – e la richiesta esibita all'interlocutore. Tale struttura affonda le sue radici nel formulario dell'alleanza: è l'amore di colui che offre il patto il fondamento dell'obbligo che viene assunto. E questo è anche il fondamento della comprensione giuridica della legge deuteronomica. L'invito ad «ascoltare», che apre la formula, sottolinea esattamente la differenza rispetto a un fondamento giuridico comunemente inteso. Il primo comandamento è quindi conseguenza dell'unicità di JHWH, come amore che risponde ad amore: se JHWH è l'unico Dio per Israele, la totalità della vita di Israele deve appartenergli. L'«oggi» di colui che ascolta diventa la risposta possibile a ciò che egli ricorda dell'agire di JHWH che l'ha condotto e plasmato sino a giungere a quel momento.

Per quanto riguarda l'imperativo *z'kōr* «ricordati», rivolto a Israele, si leggano in Deuteronomio:

- **9,7:** Ricordati e non dimenticare che hai irritato JHWH, tuo Dio, nel deserto...
- **32,7:** Ricorda i giorni lontani, considerate gli anni di età in età; interroga tuo padre e te lo annuncerà, i tuoi anziani e te lo diranno.

E quanto alla forma consecutiva *w'zākartā* «e ti ricorderai», sempre in Deuteronomio:

- **5,15:** E ricordati che sei stato servo nella terra d'Egitto e che JHWH, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano forte e braccio steso; perciò JHWH, tuo Dio, ti ha ordinato di celebrare il giorno del sabato.
- **8,2:** E ricordati del cammino che ti ha fatto percorrere JHWH, tuo Dio, in questi quaranta anni nel deserto, per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò che era nel tuo cuore, se tu avresti osservato o no i suoi precetti.
- **8,18:** E ricordati di JHWH, tuo Dio, poiché è Lui che ti ha dato la forza di procurarti questa potenza, per mantenere l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri, come è ancora oggi.
- **15,15:** E ricordati che tu fosti servo nella terra d'Egitto e che JHWH, tuo Dio, ti ha liberato; perciò oggi ti prescrivo questo.
- **16,12:** E ricordati che sei stato servo in Egitto: osserva e pratica questi ordinamenti.
- **24,18:** E ricordati che sei stato servo in Egitto e di lì ti ha liberato JHWH, tuo Dio; perciò ti prescrivo di fare questo.
- **24,22:** E ricordati che sei stato servo in Egitto; perciò ti prescrivo di fare questo.

In questi passi, in cui Israele è il soggetto che si ricorda o è invitato a ricordarsi di JHWH e delle vicende esodiche, la *memoria* del passato serve a fondare il comandamento. Si è ancora nello schema di una «Legge predicata», che collega l'esortazione e la parentesi al ricordo, sul modello del formulario dell'alleanza, già ricordato a proposito dell'«ascoltare»: la benevolenza del partner maggiore sarebbe il fondamento dell'obbligo assunto dal vassallo. Da qui nasce quella «dottrina teologica del passato», che io preferirei meglio qualificare come *memoria fondatrice*. Le considerazioni di Hermann Eising, mettendo tra parentesi l'allusione alla riforma di Giosia come cornice cronologica del libro, possono essere condivise:

«Il Deuteronomio [...] sviluppa addirittura una dottrina teologica del passato, inteso peraltro – secondo il punto di vista della finzione letteraria dell'autore – come un passato vissuto in prima persona dagli uditori di Mosè. [...] Al tempo in cui sorge il Deuteronomio con la relativa riforma culturale, questi contenuti storico-religiosi hanno una funzione formativa per la coscienza del popolo del patto e la sua fede in Jhwh. Gli insegnamenti provenienti dai “giorni antichi” sono normativi per la concezione di Dio da parte di Israele; essi devono essere tramandati da una generazione all'altra (*Deut.* 32,7). “Menzionandolo, il passato diventa operante, diventa normativo anche per l'oggi”»³.

Il Deuteronomio quindi ha come interlocutore ideale – e, nello stesso tempo, in senso forte *istituisce* – quell'Israele, che deve appropriarsi della *memoria* del passato esodico. Attraverso la ripetuta esortazione dtn all'obbedienza del comandamento e delle leggi, il Deuteronomio istituisce un lettore che deve adottare come propria l'alleanza di Israele con JHWH, assumere in sé l'identità di *'am s'gullâ*⁴ ed esprimere tale accettazione attraverso l'obbedienza pratica della legge. In questo modo, ingiunge al suo uditorio di confessare tale identificazione con parole che collegano la liberazione dall'Egitto all'obbedienza alla legge (cf ad esempio 6,20-25 e 26,1-11). Naturalmente, il lettore può anche scegliere di non obbedire, ma in questo caso si pone al di fuori non solo dell'esigenza interpellante, ma anche – e più radicalmente – al di fuori del legame istituito dalla narrazione stessa:

«La reciprocità di legge e storia narrata è ora trasparente: l'obbedienza alla legge è radicata nella recita e nell'identificazione con la storia narrata, un'identificazione vuota senza l'obbedienza alla legge»⁵.

La retorica dtn unisce gli uditori di Mosè e i lettori con la sua enfasi sulla responsabilità di tutti e di ciascuno⁶ e con l'unione delle generazioni passate e future (29,14-15) nella visione ideale di «tutto Israele». Il lettore sente l'urgenza di questo appello come se egli stesso fosse presente all'Horeb e udisse le parole di Mosè nel paese di Moab. In altri

³ EISING, זָכָר *zākar*, col. 576 [tr. it.: coll. 612]. Cf anche P. A. H. DE BOER, *Gedenken und Gedächtnis in der Welt des Alten Testament*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart – Berlin – Köln 1962, p. 37; B. S. CHILDS, *Memory and tradition in Israel* (= SBT, 37), SCM – Allenson, London – Naperville 1962, p. 51).

⁴ Il senso di *s'gullâ* è attestato anche nell'accadico *sigiltu* e si fonda su un particolare concetto all'interno del rapporto di vassallaggio dell'Antico Vicino Oriente. Esso significa *peculium*, «proprietà speciale», concetto che teologicamente viene trascritto con il concetto di «popolo santo» (*'am qādōš* di Dt 7,6; 14, 1. 21): M. WEINFELD, «Deuteronomy, Book of», in *ABD*, p. 181.

⁵ TH. MANN, *The Book of the Torah: the narrative integrity of the Pentateuch*, Knox, Atlanta GA 1988, p. 151.

⁶ Cf l'espedito del cambio frequente dalla seconda persona singolare alla seconda persona plurale «tu»/«voi». Tale alternanza tra il singolare e il plurale non è un indizio per risalire a diverse tradizioni precedenti, ma un'arguta strategia narratologica.

termini, il Deuteronomio è un'opera che intende *formare* Israele, nel senso forte che intende costruire un'identità di popolo, di storia e di relazione con il Dio JHWH.

L'enfasi su alcuni temi va spiegata nel contesto di tale valore performativo, come opera di convincimento dell'oratore nei riguardi dei suoi uditori. Penso alla centralità del primo comandamento rispetto agli altri comandamenti e alle ulteriori determinazioni di leggi, sentenze o decreti: dall'affermazione dell'unicità di JHWH, con il divieto delle immagini (Dt 4) deriva la relazione tra il primo comandamento e gli *ʿāšeret haddē bārīm* (Dt 5); e dalla *magna charta* di questa obbligazione derivano tutti gli altri *mišvôt*, *mišpātīm* e *huqqôt* (Dt 12-26). Penso ancora all'unità di Israele, appellativo per gli uditori, nella scoperta dell'unica identità, che è fondata sull'elezione ed è espressa dal verbo *bāḥar* (4,37; 7,6. 7; 10,15; 14,2), spesso collegata all'immagine di *šgullâ* (7,6; 14,1. 21).

Dall'elezione e dalla singolare relazione di popolo consacrato ad JHWH (*ʿam qādōš ʾattâ la-šHWH ʾēlōhēkâ*) derivano quegli altri due temi, che sono strutturati in modo magistrale nel «piccolo credo storico» di Dt 26: l'arco teologico che collega la promessa irrevocabile ai padri e all'«oggi» della risposta alla legge, perché tale promessa possa continuare ad adempiersi; e il nesso tra liberazione esodica e dono della terra, dono che sarà reso possibile anche per le generazioni future a patto di mantenersi liberi da ogni altra schiavitù, per mezzo dell'unica *ʿābôdâ* che rende liberi, ovvero il primo comandamento e la legge proclamata.

La premessa – o, se si preferisce, l'indicativo su cui si fonda tutta la seguente esortazione – è una breve frase in cui si tocca il massimo dell'espressività della lingua ebraica, nella sua capacità di avvolgere in sintesi un fascio di significati complementari. La controprova sta nel fatto che si potrebbe tradurre questa frase in tanti modi, sempre corretti dal punto di vista filologico:

- JHWH è il nostro Dio, JHWH l'unico
- JHWH, nostro Dio, è l'unico JHWH
- JHWH è nostro Dio, JHWH è uno solo

Sono dei tentativi con sfumature diverse che tentano di dire una sola cosa impossibile ad essere espressa in ebraico con il termine generico *ʾēlōhîm* «dio». Infatti, *ʾēlōhîm* potrebbe significare «dio» oppure «dei». È il nome generico per Dio, ma è anche il nome generico per gli dei appartenenti alla corte celeste. È dunque un termine troppo compromesso, per cui l'autore di Deuteronomio, volendo esprimere l'idea dell'unicità di Dio, fa un salto di qualità utilizzando il nome proprio JHWH, affermando che questo nome proprio è davvero unico.

Ovvio che un nome proprio sia unico, ma la verità soggiacente è un'altra. La realtà che ne risulta è quasi paradossale: è chiaro che il nome proprio sia unico, ma l'espressione significa che quell'JHWH che è dio, è di fatto l'unico dio.

Quanto alle specificazioni che seguono l'ingiunzione dell'amore – «con tutto il cuore, con tutta la vita e con tutta la forza» –, esse vogliono comprendere tutte le dimensioni della vita del partner: *lēbāb* «cuore» è il centro decisionale nella simbologia antropomorfa dell'ebraico; *nepeš* «vita, respiro» è il centro vitale, mancando il quale una persona giace senza vita; *m^oōd* «forza» da intendere più come capacità e potenzialità di mezzi che non come forza fisica: è la «forza» di investire tutti i mezzi a disposizione per raggiungere lo scopo che ci si è prefissato.

È dunque Dio che suscita tale amore, un amore che esprime la radicale totalità dell'appartenenza ad JHWH: si tratta veramente di un monoteismo affettivo, perché tutta la realtà umana viene fagocitata dal comandamento.

C'è una pagina di Valentino Salvoldi che potrebbe commentare molto bene questa esigenza radicale:

Chi dei due è cambiato:
io o tu, Dio?
Che cosa vuoi di più
da questa mia vita?
Non voglio vantarmi
come il Fariseo davanti all'altare.
Quello che sono e ho fatto
è presente ai tuoi occhi.
E a te non basta:
sei un Dio esigente!
Non ti basta la giustizia
vuoi la misericordia.
Non ti basta la mia mano
vuoi tutto il mio corpo.
Non ti basta la fedeltà
vuoi tutto il mio amore.
Amante mai sazio di baci,
vuoi, vuoi ed ancora vuoi.
Sto invecchiando, o Dio,
e faccio fatica a correre verso di Te.
T'amavo di più da giovane;
questo ora è il mio peccato.
Non adirarti contro di me, Signore:
fammi sentire il tuo amore.
Fammi capire che non sei cambiato:
la tua fedeltà mi ringiovanisca!⁷

vv. 6-9: A questo segue la prima attualizzazione del comandamento. L'*oggi* è davvero il momento che permette agli eventi del passato di superare le barriere del tempo e di entrare nella contemporaneità di ogni *presente*. L'attualizzazione è descritta da diversi verbi, il cui significato oscilla tra il letterale e il metaforico: reale è soprattutto il legame tra l'*oggi* di colui che parla *in persona Moyses* come finzione letteraria, ma che in verità si indirizza all'Israele che sta cominciando a costruire la propria identità dopo il ritorno dall'esilio. Si tratta di attualizzare il pensiero profetico. Essi hanno dimostrato come l'*oggi* di Dio debba essere inteso come l'*oggi* di sempre, come l'*oggi* del culto debba essere inteso come l'*oggi* dell'esistenza: «Misericordia io voglio, non sacrifici, la conoscenza di Dio, non l'olocausto» (Os 6,6).

Dt 6,6-9 fissa quattro azioni che diventano i nuovi punti cardinale di un'esistenza orientata dall'alleanza di JHWH. L'immagine usata da Dt 6,6 è molto efficace: «Queste parole che io ti ordino saranno sul tuo cuore». Il centro decisionale della vita è "informato" dal comandamento di JHWH:

- a) *wšinnantām l'bānèkā* «le ripeterai ai tuoi figli». Il primo punto cardinale è la tradizione, la trasmissione della parola dell'alleanza da padre a figlio, una trasmissione

⁷ V. SALVOLDI, *I volti di Dio*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1984, 1994³, pp. 74-75.

che diviene un legame tra le generazioni e una continuità che permette al presente di un *oggi* che ripresenta il passato e una parola che diventa sempre attuale, tanto da ripresentarsi in ogni momento della vita.

- b) *w^edibbartā bām b^ešibt^ekā b^ebêtekā ûb^elekt^ekā badderek ûbešokb^ekā ûb^eqûmekā* «ne parlerai quando starai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai». La quotidianità della parola come secondo punto cardinale: due polarismi tracciano le dimensioni che comprendono tutta la vita: stare seduti in casa e camminare per via, stare sdraiati o stare in piedi...
- c) *ûq^ešartām l^eô^t al-jādekā w^ehājû l^etōtāpōt bēn ^eênèkā* «te le legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi». È la dimensione personale del comandamento, che ha dato origine nella tradizione giudaica all'uso dei *t^epil-lîm*, i legacci e le scatolette contenenti passi della *tôrâ*, da porre sulle braccia e sulla testa prima della preghiera.
- d) *ûk^etabtām al-m^ezûzōt bêtekā ûbiš^eārèkā* «le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte». Da ultimo, la dimensione sociale, da cui deriva l'uso della *m^ezûzâ*, da porre sugli stipiti delle porte perché simbolicamente la Parola del comandamento avvolga tutta la vita.

vv. 10-12: La prima frase condizionale abbraccia propriamente i vv. 10-15, ma ci fermiamo a commentare sino al v. 12, mantenendo la cesura della lettura liturgica.

Per la prima volta appare la lode della *ʿereš* «terra». In Dt 8 questo diventerà il tema centrale per rileggere il dono e il compito della vita esodica. La *ʿereš* «terra» diviene per l'autore deuteronomico un soggetto nel dialogo storico salvifico, più che un oggetto o semplicemente un dono. Si potrebbe citare una pagina stupenda di André Neher, un innamorato della *ʿereš* (*jîsrâ'êl*) e che forse potrebbe evocare il senso dell'insistenza giudaica su questo tema e, insieme, il significato di appartenere al singolare popolo della *b^erît*:

ʿEreš non è nella Bibbia né un oggetto geografico, né un'astrazione filosofica, ma una persona. Accanto a Dio, a Israele e ai popoli del mondo, *ʿereš* è più invocata che descritta. Non si parla di lei, ma le si parla. Non c'è nella letteratura universale un'apostrofe comparabile a quella del celebre versetto di Ger 22,29: *ʿereš, ʿereš, ʿereš! Ascolta la voce di Dio!*

Inoltre, essendo una persona, *ʿereš* acquista la condizione femminile che le impone il suo genere grammaticale. Tutte le risorse patetiche che offre al poeta la figura invocata, minacciata, adorata della donna, sono usate dallo stile biblico. L'amore, in particolare, con le sue mille sfumature trova a proposito di *ʿereš* una espressione naturale. [...]

ʿereš è il partner che cerca perduto di completarsi con l'altro. Non può vivere sola. Non può essere se stessa, se non realizzandosi nell'unione.

Ma Dio non ha eletto anche un popolo che è ugualmente in questa posizione di attesa e di accoglienza dal cielo, come tra *ʿereš* e cielo vi è un dialogo permanente? Israele allora sarà il secondo compagno della terra. Solo un popolo che si trova al limite del divino e dell'umano può essere solidale con *ʿereš* che è, essa pure, al limite del celeste e del terrestre.

È una descrizione molto poetica e di grande valore teologico quella che dà il valore alla *ʿereš*, descrivendola come un dono e trasformandola in teatro dell'alleanza.

È una terra che porta in sé diversi legami:

– un legame di tipo teologico, quello più importante: tra promessa e compimento. La promessa fatta ai padri e il compimento che oggi si realizza;

- un legame di tipo storico-salvifico: la terra di schiavitù che fu l’Egitto (*ʿeres mišrajim*) e la terra di libertà che è Israele (*ʿeres jišrāʿēl*);
- una legame che potremmo definire socio-geografico: la terra del deserto in cui Israele ha vagato per quarant’anni e la terra coltivata, la terra in cui si sperimenta la sazietà e il benessere.

Tutte queste dimensioni sono collegate in una dialettica di gratuità del dono e benessere della sua fruizione: Israele abita case non costruite, mangia di ogni bene donato gratuitamente e, quando sarà sazio, dovrà guardarsi dal dimenticare JHWH.

Gratuità e benessere sono le dinamiche della storia salvifica descritta da Deuteronomio. È proprio la gratuità del dono a suscitare il comandamento, che è espressione della libera risposta. La dialettica fondamentale del comandamento sta proprio in tensione tra la gratuità del dono di Dio e la libera risposta del popolo che si esprime soprattutto nel primo comandamento.

Il primo comandamento è esplicitato nei vv. 12-15 in una sorta di pentologo sinonimico:

- 1) *hiššāmer lʿkā pen-tiškah ʿet- JHWH* «guardati dal dimenticare JHWH» (v. 12)
- 2) *ʿet-JHWH ʿēlohèkā tîrāʿ* «JHWH tuo Dio temerai» (v. 13)
- 3) *wʿōtô taʿābōd* «e lui servirai»
- 4) *ûbišmô tiššābēʿ* «e nel suo Nome giurerai»
- 5) *lōʿ tēlʿkûn ʿaḥrê ʿēlohîm ʿaḥērîm* «non seguirete altri dei» (v. 14)

Nella prima espressione, l’unica che si trovi nel v. 12, il verbo *dimenticare* è l’antonimo del verbo più amato per parlare della storia antica «ricordare» (*zākar*). Tale azione è molto di più di una semplice attività intellettuale. È il richiamare nel cuore e nella vita, è il ripresentare davanti agli occhi della fede, in particolare nel momento rituale, la salvezza operata da JHWH nel passato per il nostro *oggi*. Quando Israele deve ricordarsi, si pone in quella dimensione che supera il tempo e si collega al passato dell’esodo, ripresentandolo davanti a sé. JHWH che ha camminato con i padri dall’Egitto sino alla terra di Canaan, diventa ora JHWH-tuo-Dio, un Dio che sta in mezzo al suo popolo, un Dio geloso (*ʿēl qannāʿ*).

SALMO: Sal 17, 2-3. 29-30. 50-51

℟ Ama il Signore e ascolta la sua parola.

² Ti amo, JHWH, mia forza,
 JHWH, mia roccia, mia forza, mio liberatore,
³ mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
 mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo. ℟

²⁹ JHWH, tu dai luce alla mia lampada;
 il mio Dio rischiara le mie tenebre.
³⁰ Con te mi getterò nella mischia,
 con il mio Dio scavalcherò le mura. ℟

⁵⁰ Per questo, JHWH, ti loderò tra le genti
 e canterò inni al tuo nome.

⁵¹ Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato,
a Davide e alla sua discendenza per sempre.

℞

EPISTOLA: Gal 5,1-14

La pericope ha un taglio improprio in quanto unisce la conclusione della *sezione dottrinale* della Lettera ai Galati (Gal 3,1 – 5,12) con alcuni appunti di vita pratica, che è forse eccessivo qualificare come *sezione parenetica* (Gal 5,13 – 6,10). Tuttavia, leggere insieme i vv. 1-14 di Gal 5 offre la possibilità di comprendere in che senso la libertà cristiana si fondi sull'intervento storico di Dio in Cristo. In altri termini, l'evento fondante della libertà diventa subito la ragione della nostra vita etica.

Avendo stabilito questa affermazione basilare, Paolo ne esprime subito la conseguenza pratica, in una frase esortativa di somma importanza. Vi possiamo, infatti, riconoscere i due scopi perseguiti dall'Apostolo in questa lettera: 1) la difesa del suo vangelo, il quale è un vangelo di libertà; 2) la lotta contro la propaganda giudaizzante, la quale conduceva i Galati a una schiavitù. «Restate quindi saldi», fermamente attaccati al vangelo di libertà, «e non mettetevi di nuovo sotto un giogo di schiavitù». Siccome l'opera redentrice di Cristo consistette nel procurare la libertà, chi vuole beneficiare di questa opera deve mantenersi libero. Tra la situazione di libertà instaurata da Cristo e una situazione di schiavitù religiosa, una scelta chiara è necessaria.⁸

¹ Cristo ci liberò per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. ² Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. ³ E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. ⁴ Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. ⁵ Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. ⁶ Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

⁷ Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obedite più alla verità? ⁸ Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! ⁹ Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. ¹⁰ Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia. ¹¹ Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce. ¹² Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!

⁸ A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 8), Paoline Editoriale Libri, Milano 2000, p. 124.

¹³ Voi fratelli, infatti, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. ¹⁴Tutta la Legge, infatti, trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.*

vv. 1-12: Per chi ha incontrato Cristo, «cercare la giustificazione nella legge» (v. 4) sarebbe una regressione pericolosa e un rompere di fatto con la pienezza della rivelazione che si è avuta nella Croce. La legge di cui parla Paolo in questo caso non è *tutta la tôrà*, ma solo quegli aspetti che la rendono un codice d'*identificazione*: la circoncisione, il sistema sacrificale del Tempio e le leggi di purità/impurità. L'unico fondamento su cui si dà la giustificazione di Dio è la Croce di Gesù e la via per accedervi è la *fede di Gesù*, che comporta anche il riconoscimento di lui come via per accedere a Dio. Su questo unico fondamento si può edificare la vita del discepolo con una fede che «opera per mezzo dell'amore» (v. 6).

vv. 13-14: ὑμεῖς γὰρ ἐπ' ἐλευθερίᾳ ἐκλήθητε, ἀδελφοί «voi fratelli, infatti, siete stati chiamati in libertà». È la sintesi di quanto precede e il punto di partenza della *sezione esortativa* della lettera. Contro le posizioni dei giudaizzanti ricordate in sintesi nei vv. 1-12, sta la riaffermazione della *libertà in Cristo*. ἐπ' ἐλευθερίᾳ indica non tanto la finalità ma la condizione in cui è avvenuta la chiamata alla fede (cf Ef 2,10; 4,4; 1 Ts 4,7), che può essere descritta così: 1) liberi dalla condanna del peccato; 2) liberi dagli ordinamenti “umani” della legge (la dimensione *carnale* costruisce l'identità di una razza rispetto a un'altra); 3) liberi come figli animati dallo stesso Spirito del Figlio Gesù.

L'indicativo è sempre la base (già nel Primo Testamento era la base) e proclama non soltanto doni esterni, ma anche doni interni, cioè la trasformazione radicale dell'uomo. L'indicativo però non basta. I doni di Dio debbono essere realmente ricevuti e siccome questi doni sono comunicazione di vita e di attività, non sono ricevuti senza una corrispondente attività umana. L'attività richiesta dall'imperativo non precede il dono proclamato dall'indicativo, ma al contrario è resa possibile da questo dono, da questa trasformazione interna. Da questo punto di vista, la vita nella fede ha una costituzione diversa da quella dell'esistenza sotto la legge. Nel sistema della legge, c'è anche un indicativo che precede l'imperativo; nello schema dell'alleanza il ricordo dei doni di Dio precedeva i precetti da osservare; però i doni di Dio che precedevano l'imperativo erano doni esterni, interventi esterni, come nell'Esodo; non c'era una trasformazione interna del popolo. Il nesso tra imperativo e indicativo era dunque esterno. L'uomo deve agire secondo l'imperativo e se lo farà, sarà riconosciuto giusto. Invece nella vita della fede, l'indicativo che viene per primo comprende anche la trasformazione interna, la giustificazione concessa gratuitamente da Dio e questo dono interno costituisce la base che consente di agire secondo l'imperativo.⁹

La prima preoccupazione di Paolo è di liberare il suo vangelo da ogni equivoco di libertinaggio. La libertà fermamente difesa è un vivere a partire dall'indicativo della fede per un imperativo dell'amore vero, quello che è la sintesi di tutti i comandamenti che riguardano *il prossimo*.

L'ideale cristiano paradossalmente è una schiavitù. Il verbo δουλεύω infatti in Gal 4,8-9. 25 indicava una situazione negativa da cui uscire. Anche nel v. 1 Paolo invita a non ritornare nella schiavitù. In questo passo invece i Galati sono invitati a farsi vicendevolmente schiavi διὰ τῆς ἀγάπης per mezzo dell'amore. Se il servire senza l'amore sarebbe una schiavitù, l'amore senza il servizio sarebbe senza contenuto, in quanto il

⁹ A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, p. 132.

servizio vicendevole attraverso l'amore trasferisce sul piano esistenziale i doveri culturali del servizio liturgico del Tempio.

La conclusione del discorso di Paolo (v. 14) è inattesa e sorprendente e sarà meglio esplicitata in Rm 13,8-10: ὁ γὰρ πᾶς νόμος ἐν ἐνὶ λόγῳ πεπλήρωται, ἐν τῷ, Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτὸν «Tutta la legge si trova compiuta in una sola parola [in un solo comandamento]: Amerai il prossimo tuo come te stesso». In questo modo, Paolo dice anche che la *tôrâ* non è abolita, ma *compiuta*, come lo stesso Matteo afferma in Mt 5,17 (Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφῆτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ πληρῶσαι «Non pensiate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per compiere»); Mt 7,12 (Πάντα οὖν ὅσα ἐὰν θέλητε ἵνα ποιῶσιν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι, οὕτως καὶ ὑμεῖς ποιεῖτε αὐτοῖς· οὗτος γάρ ἐστιν ὁ νόμος καὶ οἱ προφῆται «Tutto quanto volete che la gente faccia a voi, anche voi fatelo a loro; questo infatti è la Legge e i Profeti»¹⁰) e Mt 22,34-40 (il brano che leggeremo qui sotto).

Attenzione però: anche per questo unico precetto Paolo non sta parlando di “sforzo volontaristico” per vivere il comandamento. La base rimane la fede, per mezzo della quale si fa esperienza dello Spirito ed è lo Spirito a suscitare nel credente la forza di amare. Il primo comandamento del credente non è di «praticare la carità», come se fosse capace di farlo senza l'aiuto dello Spirito, ma di vivere la fede di Gesù e accogliere in sé l'azione dello Spirito santo, che lo farà vivere nella carità.¹¹

VANGELO: Mt 22,34-40

Il ministero di Gesù in Gerusalemme è il momento finale dell'incontro del Messia con i capi dei Giudei, non solo nei Sinottici ma anche nel Quarto Vangelo. La sequenza in Matteo è composta da un trio di parabole (Mt 21,28 – 22,14), dalle dispute con i vari gruppi giudaici (22,15-46: cf Marco) e la diatriba contro i Farisei (cap. 23).

La scena di Mt 22,15-22 inizia dunque la serie delle dispute con i gruppi giudaici con cui Gesù si confronta nel tempio. Per Matteo, gli interlocutori delle dispute sono soltanto i Farisei (vv. 15-22 e 34-40) e i Sadducei (vv. 27-31). La conclusione dei vv. 41-46 tratta di un quarto problema, questa volta introdotto da Gesù stesso.

Stando a uno studio di D. Daube,¹² avremmo in questa serie quattro tipi di questioni rabbiniche: 1) *ḥokmâ* «sapienza», interpretazione halakica di testi legali; 2) *bôrût* «volgarizzazioni», questioni che prendono in giro una qualche credenza; 3) *derek 'eres* «la via della terra (d'Israele)», questioni di condotta morale; 4) *haggādâ* «leggenda», interpretazione di testi biblici con qualche problema. In effetti, le pericopi di Mt 22,15-46 riflettono molto bene le caratteristiche di questi quattro generi di disputa.

La pericope letta è la chiusura delle dispute con i Farisei: i vv. 41-46 trattano infatti di un problema esegetico introdotto da Gesù stesso.

¹⁰ Si ricordi l'episodio narrato nel Talmud (*j. Šab. 31a*): «Un non-ebreo si presentò a Šammai e gli disse: “Fammi un proselito, a condizione che tu mi insegni l'intera *Tôrâ*, mentre io sto su un solo piede”. E Šammai lo cacciò via con il cubito da muratore che teneva tra le mani. Quando quell'uomo si presentò a Hillel, questi gli disse: “Non fare al tuo prossimo quanto tu stesso non gradisci: questa è tutta la *Tôrâ*. Tutto il resto non ne è che la spiegazione. Va' e imparalo”».

¹¹ Cf A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, p. 135.

¹² «Four Types of Questions: Mt 22.15-46», in *Journal of Theological Studies* ns 2 (1951) 45-48.

³⁴ Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono insieme ³⁵ e uno di loro, esperto della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova:

– ³⁶ Maestro, qual è il maggiore comandamento nella Legge?

³⁷ Gli rispose:

– *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* ³⁸ Questo è il maggiore e primo comandamento.

³⁹ Il secondo gli è simile: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* ⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.

L'impostazione della disputa è molto vicina al racconto di Mc 12,28-34, benché se ne allontani in alcuni punti tipicamente marciiani, soprattutto a riguardo del giudizio che il maestro della Legge dà a Gesù dopo averne ascoltata la risposta e dopo la controrisposta che Gesù offre al suo interlocutore: «E Gesù, avendo visto che costui aveva risposto con saggezza, gli disse: “Tu non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno più osava interrogarlo» (Mc 12,34).

I personaggi in scena sono meglio qualificati in Matteo: si tratta di una discussione tra Farisei; dal gruppo emerge la domanda posta da uno di loro che era anche uno Scriba e, in particolare, un esperto della Legge (*νομικός*). Questi – volendo mettere alla prova (*πειράζων αὐτόν*) Gesù – gli fa una domanda d'attualità: in effetti, le prime scuole rabbiniche si stavano ponendo il problema del maggiore tra i comandamenti.

Il problema nasce dalla sistematizzazione dei comandamenti della *Tôrâ*. Il computo rabbinico aveva fissato il loro numero a 613...¹³

Rabbi Simlai disse: 613 comandamenti furono dati a Mosè, 365 comandamenti negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell'anno, e 248 comandamenti positivi, corrispondenti al numero delle membra del corpo umano.

Poi venne Davide e li ridusse a undici (cf Sal 15).

Poi venne Isaia e li ridusse a sei (cf Is 33,15).

Poi venne Michea e li ridusse a tre (cf Mic 6,8).

Poi di nuovo Isaia li ridusse a due, come è detto, «Rispettate il diritto e fate giustizia» (Is 1,17).

Poi venne Amos e li ridusse a uno, come è detto «Cercate me e vivrete» (Am 5,4).

Oppure, uno potrebbe dire, venne Abacuc e li ridusse a uno, come è detto: «Il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4) (*Mak* 23b-24a).

Si comprende in tale contesto la domanda dell'esperto dottore della Legge, che Matteo non si accontenta di presentare come un “dotto”, ma ne accentua la sua militanza religiosa. Egli è infatti parte del movimento farisaico.

La risposta di Gesù è un capolavoro di esegesi rabbinica, in quanto sulla base del principio della concordanza, *remez*, cita all'esperto interlocutore gli unici due passi della *tôrâ* che hanno la forma verbale *w^eâhabtâ*: Dt 6,5 e Lv 19,18.

Nella citazione di Deuteronomio, Gesù ricorda tre aspetti dell'uomo cambiando però il terzo elemento: non «con tutta la tua forza», bensì «con tutta la tua mente», a sottolineare l'aspetto razionale dell'interiorità. La forza di questo primo comandamento sta infatti proprio nel dare senso a tutti gli altri comandamenti della *tôrâ*.

¹³ Per leggere l'elenco dei 613 comandamenti della *tôrâ*, si vada a [questa pagina di Wikipedia](#).

Ma la sua forza sta anche nello stare accanto all'altra formulazione: perché l'amore per Dio non può fare a meno dell'amore per il fratello, anzi per colui che tu incontri sulla strada della vita, perché così fa Dio, il Dio dell'alleanza, il Padre che sta nei cieli.

L'osservanza di questi due comandamenti avrebbe costruito in Israele una società giusta e perfetta; e invece il progetto divino è fallito, non per mancanza di Dio, ma perché hanno cambiato il comandamento dell'amore da un'occasione d'incontrare la persona di Dio e la persona del prossimo, in un conflitto d'interpretazione di testi che senza lo Spirito possono diventare lettera morta.

L'originalità della risposta di Gesù non sta nell'accostare i due comandamenti, già noti alla tradizione giudaica, ma nell'intrecciare l'uno e l'altro comandamento, a partire proprio da un principio ermeneutico del rabbinismo, il *remez*, e nell'affermare che tutta la Legge e i Profeti sono attaccati (*κρεμάννυμι*) a questi due comandamenti. Marco, in modo ancora più forte, aveva scritto «Non c'è altro comandamento più grande di questo» (al singolare!) (Mc 12,31). Non c'è bisogno di entrare nella dizione problematica del definire questo accostamento il «canone del canone» di tutta la *tôrâ*, ma sta di fatto che, come dimostra anche Rom 13,10 e Gal 5,14, qui abbiamo davvero il riconoscimento del comandamento dell'amore come il centro di tutta la proposta etica cristiana. Tutto il resto della Legge è davvero soltanto «un corollario» al comandamento dell'amore che è davvero la pienezza di tutta la Legge.

PER LA NOSTRA VITA

1. La Bibbia è preoccupata di che cosa Dio *fa* per noi. La nostra situazione odierna, sempre più diretta dalla concezione storica di prassi operativa, scopre allora la Bibbia come direttiva della storia in cui Dio pone l'uomo, perché raggiunga l'attuazione dell'alleanza che Egli stipula con l'uomo. E' una storia di amoreggiamento; si scopre la poesia dell'amore nella Bibbia. Tra Dio, che apre il dialogo d'amore, e il suo popolo c'è una storia carica di tutte le contraddizioni che pone ogni nostra risposta di amore, ma proprio perché Dio è il grande interlocutore di questo dialogo, pur in un'economia di prove e di tentazioni, c'è la certezza della fedeltà di Dio a quest'alleanza, che conosce la pienezza dei tempi in Gesù morto e risorto e nel dono del suo Spirito che fa di ogni credente alla Parola il tempio della gloria di Dio. La Bibbia viene così riscoperta come il libro in cui si apprende il cuore di Dio, il libro [...] che ci interroga continuamente e ci stimola a lasciarci coinvolgere anche oggi da questa iniziativa d'amore.¹⁴

2. Dio è travisato nella religione. [...] Si esalta Dio nella misura secondo la quale si disprezza l'uomo. Si cercano allora dei mezzi per colmare l'abisso esistente tra Lui e noi: sacrifici, offerte, preghiere, come se una nostra auto-afflizione fosse un cammino verso di Lui. Oppure, quando non possiamo più sopportare la vicinanza alla perfezione divina, immaginiamo degli intermediari, angeli, santi, anime dei defunti, a cui offriamo qualcosa, riti, preghiere, pratiche... per ottenere la loro intercessione o anche il loro soccorso immediato, come se l'Unico e vero Dio non ci fosse, o rimanesse fuori tiro. Il cercatore di Dio non sa, o sa poco. Non ha niente da dimostrare, tutto da scoprire.

¹⁴ B. CALATI, *Sapienza monastica. Saggi di storia, spiritualità e problemi monastici*, a cura di A. CISLAGHI - G. REMONDI, Introduzione di I. GARGANO (Studia Anselmiana 117), Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1994, p. 231.

Siamo dunque invitati a ricominciare da capo. A ritornare umilmente verso il punto assolutamente primo della nostra esistenza umana. Rifare in un certo senso il procedimento di Cartesio: quale sarebbe il punto di partenza autentico, indiscutibile, di un cammino verso Dio? Oppure la roccia sulla quale edificare una struttura ferma? Non vi propongo: “*Penso, dunque sono*”, ma “*Ascolto, forse Lui è*”. Ascolto. Mi sono infatti accorto che, fra gli organi dei sensi, l’orecchio è l’unico a stare fuori delle nostre prese: non lo dominiamo affatto. [...] Il nostro orecchio è sempre aperto, riempito, *volens nolens*, dei rumori e delle parole che avvengono. [...]

Se questo è vero per la nostra vita sensibile, vale anche per quella spirituale: ascoltare i suoni interiori, cosa mormorano, cosa dicono. [...]

La parola ascoltata è invocazione, domanda, racconto, spiegazione. La risposta è accoglienza, questione, discussione e finalmente consenso, obbedienza; ancora: è fede e viva comunione all’evento raccontato e condiviso; è azione. L’orecchio che ascolta invita la bocca a parlare, rispondere, le membra ad agire. [...]

Alla luce di questa configurazione antropologica, capiamo cosa sta a cuore di ogni ricerca di Dio: *si daretur Deus*, se Dio fosse, sarebbe Colui che si fa sentire. E allora l’ascolto umano sarebbe in ultima analisi ascolto di Dio. Ora tale è infatti la nostra convinzione cristiana. I testi fondamentali ritornano alla nostra memoria: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo...» (Dt 6,4). «La Parola di Dio non è troppo alta per te, non troppo lontana da te...Anzi questa Parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11 e 14). All’orecchio attento, all’ascolto profondo risponde il mormorio della Parola divina e, in tale mormorio, Dio c’è.¹⁵

3. Carissimi fedeli, il Signore Gesù è venuto in questo mondo a realizzare una meravigliosa unità degli uomini a lui, mediante il dono della sua vita. L’unità è l’oggetto dell’ultima sua preghiera prima della Passione: «Affinché tutti siano una cosa sola come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch’essi una cosa sola in noi [...] io in essi e tu in me, affinché sian perfetti nell’unità» (Gv 17,21 e 23). L’unità dei credenti sarà la dimostrazione della sua divina missione; e le sue parole indicano che non si tratta soltanto di unità esteriore, ma della più intima e della più profonda unione.

San Paolo sviluppa un simile pensiero ricollegando l’unità cristiana all’azione delle divine Persone nelle anime: «Non c’è che un corpo solo e un solo Spirito, come per mezzo della vostra vocazione, siete stati chiamati a una sola speranza» (Ef 4,4). L’unità dei credenti si realizza col dono dello Spirito Santo; così, essi sono aggregati al corpo di Cristo. Ora, il dono della Spirito non si può ottenere se non dopo un passo decisivo, la richiesta del battesimo, la quale non è valida senza la fede in Gesù Cristo: «Non esiste che un solo Signore, una sola fede, un sol battesimo» (Ef 4,5). Il battezzato riveste Cristo, diventa partecipe della sua vita, e quindi della sua filiazione divina: «Non esiste che un solo Dio e Padre di tutti [...] il quale agisce in tutti» (Ef 4,6); «A quanti lo accolsero, il Verbo divino diede il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). L’unità dei credenti non può essere che unità d’amore, poiché Dio stesso è amore. San Paolo lo mostra bene scrivendo: «Pertanto vi scongiuro a tenere una condotta degna della vocazione a cui siete

¹⁵ G. LAFONT, *La ricerca di Dio oggi: una lettura teologico-spirituale*. Relazione tenuta nella Facoltà Teologica del Triveneto, Padova, 6 maggio 2011 (pro manuscripto).

chiamati, con ogni umiltà, dolcezza e pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con amore, studiandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace» (Ef 4,1-3).

Qui l'Apostolo non è che l'eco dell'insegnamento più volte formulato dal Salvatore. Ascoltiamo il Vangelo che la Chiesa oggi ci propone. Un fariseo, dottore della legge, per mettere in imbarazzo il Maestro gli pone una questione spesso dibattuta tra i rabbini: Qual è il massimo comandamento della legge? Gesù risponde subito: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti.

Il Salvatore li ha portati a perfezione esigendo un amore di Dio, che ci prende tutti interi, e un amore del prossimo universale, esteso a tutti gli uomini, e generoso, se necessario, fino al sacrificio della propria vita, come lui stesso ne ha dato l'esempio. I due comandamenti ne formano uno solo; essi costituiscono l'essenza del Vangelo.

Un amore non fondato sull'amore di Dio non è pienamente vero ed efficace; nonostante le apparenze gli manca qualcosa. La fraternità umana non può essere perfetta se ognuno non rispetta negli altri, insieme con la grandezza di una creatura ragionevole, la qualità di figlio di Dio ordinato a un destino eterno.

Guardiamoci intorno senza condannare nessuno ed esaminiamoci umilmente se la nostra carità è autenticamente cristiana, disinteressata, esente da orgoglio e da egoismo, e si estende a tutti, anche ai nemici, se si studia di amare gli altri con lo stesso amore che ha per essi il divino Redentore. Costateremo facilmente che siamo ben lungi dalla perfezione alla quale dobbiamo aspirare. L'unità che cerchiamo di realizzare con i nostri fratelli non è che una pallida immagine dell'unità voluta da Cristo, fondata sul suo amore e sulla comunanza con la sua vita. Supplichiamo il Signore di illuminarci sulle nostre fragilità e d'infondere nei nostri cuori quell'amore di cui il suo trabocca, nell'attesa dell'eterna fiorita della carità e dell'unità, quando lo contempleremo vero figlio di David, seduto alla destra del Padre e quando Dio sarà tutto in tutti. Così sia!¹⁶

4. I difensori dell'integrità della Legge si mostrano come forza avversa a Gesù. Impongono pesanti fardelli sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito (Mt 23,4).

Dio può divenire un pretesto, se non è ascoltato, amato.

Presumendo di cercare chiarezza, ci si può portare in vie tortuose e aggressive.

Come cercare la verità? «Amerai il Signore tuo Dio nel cuore, nella vita, nella mente...».

Percorsi di profondità di inabissamento, non di controversia e polemica.

Amerai non con le cose, ma con tutto ciò che sei...

Il comando è "per sempre"; amerai è l'itinerario nel tempo – il sempre – che noi possiamo ascoltare e ricevere. Sta nell'ordine della sua promessa.

Il secondo comando è simile al primo; non sta senza di esso.

Inestricabili, si sorreggono e si alimentano. Impossibile l'uno senza l'altro; illusoria la dedizione all'uno e la smemoratezza per l'altro.

Gettati nel futuro in quest'unico comando; è per tutta la vita...

Perché a poco a poco impariamo, camminiamo, cresciamo nella fedeltà all'amore.

Chiederci che cosa portiamo nel cuore, nella mente, nella vita è inevitabile.

¹⁶ P. TARCISIO GEIJER, *Testi inediti*, Vedana 1965.

Dio, le cose, gli affanni?

Chi ama Dio, ami anche il suo fratello (1Gv 4,9-21). Tutto dipende da questo, tutto è legato e sospeso a questo intreccio tra infinità e quotidianità.

Dio e l'uomo. Il Volto cercato e quelli su cui il nostro sguardo giorno per giorno si posa.

Con amore o fastidio, con sincerità o ipocrisia.

Il Volto infinito di Dio non s'incontra, se questi volti della quotidianità non vengono riconosciuti come riconosciamo noi stessi.

E oltre, "come Lui ci ha amati".¹⁷

5. «Tu amerai l'Eterno tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e tutto il tuo "più"». [...] In realtà, il testo ebraico del Decalogo è ancora più provocatorio. Il versetto dice testualmente: «con i tuoi cuori». In ogni uomo ci sono due cuori: a sinistra e a destra; un cuore oscuro sollecito alla critica accanto a uno generoso e luminoso. Nell'accezione biblica del termine, il cuore è la sede del discernimento, il luogo dell'intelligenza intuitiva. Nel primo comandamento del Sinai ci è ordinato di amare il Signore anche con un cuore ribelle, che dubita e che cavilla.¹⁸

6. È noto il passo in cui a Gesù viene chiesto quale sia il comandamento più grande, ed egli dà la duplice risposta. [...] Il senso di tutto il comandamento etico di Gesù è dire all'uomo: tu stai al cospetto del volto di Dio, la grazia di Dio ha potere su di te, ma d'altra parte tu sei nel mondo, devi agire e operare, per cui mentre agisci ricordati che agisci sotto gli occhi di Dio, che egli ha una sua volontà che vuole sia fatta. Quale sia il suo contenuto, te lo dirà il momento; ciò che importa è soltanto di aver ben chiaro che la nostra volontà deve essere ogni volta costretta a entrare nella volontà di Dio, che dobbiamo rinunciare alla nostra volontà se deve essere realizzata quella divina; e dunque poiché all'uomo, nell'agire davanti agli occhi di Dio, si richiede una completa rinuncia a pretese personali, l'agire etico del cristiano può essere definito come amore.¹⁹

¹⁷ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

¹⁸ C. VIGÉE, *Alle porte del silenzio. Scrittura e Rivelazione nella tradizione ebraica*, Traduzione e presentazione di O. DI GRAZIA (Letteratura Biblica 13), Paoline Editoriale Libri, Milano 2003, p. 115.

¹⁹ D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 9), Editrice Queriniana, Brescia 2008, pp. 257-258.